

XVII LEGISLATURA

Commissione “Jo Cox” sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio Resoconto stenografico

Seduta n. 7 di giovedì 2 febbraio 2017

1. Introduzione della Presidente – Commemorazione del Prof. Tullio De Mauro
2. Audizione del Presidente dell'Unione forense per la tutela dei diritti umani (UFTDU), avv. Anton Giulio Lana
3. Audizione della Commissaria europea per la giustizia, la tutela dei consumatori e l'uguaglianza di genere, Věra Jourová
4. Audizione di Brendan Cox, marito della deputata britannica Jo Cox

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE DELLA CAMERA, LAURA BOLDRINI

La seduta inizia alle ore 15,30.

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti e a tutte.

Saluto e ringrazio i deputati e le deputate nonché gli altri componenti non parlamentari della Commissione Jo Cox sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio qui presenti. Prima di avviare la seduta odierna, considero doveroso rendere omaggio alla memoria del Professor Tullio De Mauro, illustre componente di questa Commissione, scomparso lo scorso 5 gennaio. La sua morte è una grave perdita per tutti coloro che credono nella cultura come strumento di crescita dei singoli, della società, della democrazia. Tullio De Mauro ha impegnato tutta la vita nella battaglia per l'istruzione come simbolo di civiltà e libertà, sottolineando la necessità che gli

intellettuali sappiano comunicare in modo comprensibile anche alla più larga parte della popolazione.

Al tempo stesso, non ha esitato a mettere la propria esperienza e le proprie capacità a servizio delle istituzioni della Repubblica, ricoprendo anche l'incarico di Ministro della pubblica istruzione. Da studioso della lingua, aveva voluto negli ultimi tempi dedicarsi allo studio delle parole di odio e alla minaccia che esse rappresentano per i sistemi democratici. Ciò ha consentito a tutti noi di conoscerlo meglio e di apprezzarne non soltanto le doti di studioso rigoroso e geniale, ma anche di uomo generoso e ironico. Aveva, in particolare, predisposto un primo inventario delle "Parole per ferire o hate words" che sarà pubblicato in allegato alla relazione finale della nostra Commissione. Invito tutti i componenti e le componenti della Commissione ad osservare un minuto di silenzio in memoria di Tullio De Mauro.

(La Commissione osserva un minuto di silenzio).

Vi ringrazio. Vorrei ora informare tutti i componenti e le componenti della Commissione che è mia intenzione pubblicare ed aprire alla firma nei prossimi giorni un Appello per il diritto a una corretta informazione "#BastaBufale". Ho deciso di lanciare questo appello perché, anche alla luce delle audizioni che abbiamo svolto in seno alla nostra Commissione, ritengo che il web – importante strumento di conoscenza e democrazia – sia purtroppo divenuto anche il luogo di operazioni spregiudicate. Mi riferisco, in particolare, alle fabbriche di bufale a scopo commerciale o di propaganda politica e ad un certo giornalismo "acchiappaclick" che, pur di incrementare il numero dei lettori, non si cura dell'attendibilità delle fonti. Con l'appello intendo riaffermare un principio, che è alla base dei lavori della nostra Commissione e di quella alleanza contro l'odio che intendiamo promuovere: questo è il tempo della responsabilità. È necessario mobilitarsi, ciascuno di noi deve fare qualcosa per contrastare la disinformazione e contribuire a tutelare la libertà del web e la dignità delle persone che utilizzano questo spazio dalle enormi opportunità culturali, relazionali ed economiche. Sarà mia cura farvi pervenire l'appello non appena pubblicato. Proseguiamo ora il ciclo delle nostre audizioni. Iniziamo con l'Avvocato Anton Giulio Lana, Presidente dell'Unione forense per la tutela dei diritti umani, che ringrazio.

Ricordo che questa Commissione è stata costituita il 10 maggio dello scorso anno ed è intitolata a Jo Cox, la giovane deputata britannica uccisa il 16 giugno 2016, di cui audiremo oggi alle 17 il marito Brendan. Con questo organismo abbiamo anche inteso dare seguito alle iniziative del Consiglio d'Europa, che ha costituito un'"Alleanza contro l'odio", invitando anche i parlamenti nazionali a fare altrettanto. E – lo dico con soddisfazione – la Camera è la prima assemblea parlamentare ad aver costituito una specifica commissione che – come già ricordavo prima – potrà contribuire a creare in

Italia una Alleanza contro l'odio, vale a dire una rete di parlamentari, cittadini e associazioni che si impegnano a contrastare questo fenomeno.

Si tratta di reagire concretamente a coloro che, urlando, seminano odio in rete, dando voce a chi lo combatte. Per questa ragione ho voluto che la Commissione – sulla base della felice esperienza della Commissione per i diritti e i doveri in internet – includesse un deputato per ogni gruppo politico, esperti, rappresentanti di ISTAT, Consiglio d'Europa, Nazioni Unite nonché di associazioni. Obiettivo della Commissione è quello di predisporre una relazione che esamini, per un verso, le cause e le forme del linguaggio d'odio, nelle sue varie manifestazioni – xenofobia, antisemitismo, islamofobia, antigitanismo, sessismo, omofobia, transfobia – e, per altro verso, formuli proposte concrete per la prevenzione e il contrasto di tali fenomeni a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale.

Attribuiamo pertanto grande rilievo all'audizione dell'Avvocato Lana, considerate le sue competenze e tenuto conto che l'Unione forense per la tutela dei diritti umani ha riservato specifica attenzione negli ultimi anni ai temi connessi alla istigazione all'odio e alla discriminazione online nei confronti dei migranti e dei rifugiati.

Lascio ora la parola all'Avvocato Lana per 15 minuti. Prego.

Audizione del Presidente dell'Unione forense per la tutela dei diritti umani (UFTDU), avv. Anton Giulio Lana

ANTON GIULIO LANA. Grazie. Volevo ringraziare anzitutto la Presidente Laura Boldrini e tutti i membri della Commissione. Mi chiamo Anton Giulio Lana e, come ha detto giustamente la Presidente Boldrini, sono un avvocato che si occupa di questi temi da molti anni; sono, in particolare, presidente di un'associazione di avvocati - Unione forense per la tutela dei diritti dell'uomo - fondata nel 1968 da Giuliano Vassalli e Giovanni Conso, persone che, già cinquant'anni fa, avevano compreso l'importanza di promuovere una più forte sensibilizzazione su questi temi.

La nostra associazione è impegnata in questo ambito anche attraverso la redazione di lavori dei Comitati ONU; in particolare, abbiamo realizzato recentemente, in occasione della sessione del Comitato di Ginevra sul Cerd, un rapporto-ombra sulla discriminazione razziale, poi sottoposto anche all'attenzione della Commissione sia come rapporto che come osservazioni definitive; personalmente faccio parte anche della istituenda Commissione del Ministero della giustizia sull'*hate speech*.

Vorrei concentrare il mio intervento - anche in ragione della brevità del tempo a disposizione – sul tema dei discorsi di odio sul *web*, alla luce della mia esperienza professionale quale avvocato per i diritti umani. Ho ricevuto, proprio pochi giorni fa, la comunicazione di un rinvio a giudizio nei confronti dell'autore di frasi – molto gravi a mio avviso - pubblicate via *web* e riferite al rogo degli operai nello stabilimento

Thyssenkrupp di Torino nel 2007. Bene, questa persona scrive su Facebook, sono poche righe che vi leggo: *“Ecco gli operai morti accanto alle loro foto come ratti nella fogna nello spettacolare incendio dell’acciaieria della Thyssenkrupp, guardateli bene, hanno i lineamenti di zingari e terroni”* – scusate l’espressione – *“sette merdosi in meno”*. La settimana successiva torna sull’argomento e scrive, sempre postandolo su Facebook: *“Ho sempre detto che a Torino c’è gente poco sveglia. Questi qui morirono ustionati dall’olio bollente come patatine fritte. Fu la loro giusta fine e io godo”*. I congiunti di queste persone si sono rivolti al mio studio; ho ovviamente provveduto a denunciare il fatto alla polizia postale; è dunque iniziato un procedimento e ora, come dicevo, c’è stato il rinvio a giudizio in un tribunale; la Procura sta indagando presso un tribunale del nord dell’Italia. Mi auguro che questa persona venga riconosciuta responsabile.

Questo episodio – da cui vorrei partire brevemente – mi ha indotto due riflessioni. La prima: i fenomeni di odio, le manifestazioni di odio, sul *web* e in particolare su Facebook - ma non necessariamente soltanto su questo mezzo - sono evidentemente oggetto di un’azione repressiva da parte dello Stato, quindi di un’azione *ex post* da parte della magistratura; un’azione che, tuttavia, pone una serie di problemi, primo fra tutti quello della tempestività dell’intervento. Non si tratta soltanto di un problema italiano di ritardi del sistema giudiziario, quanto piuttosto di una tempistica necessaria per l’accertamento di certi reati; ne deriva un intervento – quello della rimozione di questa manifestazione – inevitabilmente tardivo.

Ci sono poi problemi legati alla applicabilità della legge: se la persona che posta questi messaggi lo fa attraverso dei sistemi non riconducibili all’Italia, viene meno la possibilità di applicare la legge italiana e, dunque, la giurisdizione del giudice italiano, facendo emergere una serie di problemi molto, molto delicati. Allora a mio avviso – e da qui la seconda riflessione – occorre intervenire in via preventiva.

Come? Evidentemente il problema dell’intervento preventivo pone subito la questione di stabilire che cosa sia un discorso di odio. Giustamente la Presidente ha richiamato il professor De Mauro, che aveva indicato una serie di espressioni che ricadono esplicitamente nell’alveo del discorso di odio. Il problema, però, nella nozione di discorso di odio, è molto delicato anche dal punto di vista giuridico perché, evidentemente, si può applicare un filtro – magari attraverso un algoritmo – nella misura in cui si abbia chiaro quale sia la nozione giuridica di questa manifestazione di odio, di questo incitamento alla violenza.

Questo è tutt’altro che chiaro, a livello internazionale e a livello nazionale: la Convenzione europea dei diritti dell’uomo, la Corte di Strasburgo in particolare – quindi il giudice deputato a valutare sulla violazione della Convenzione – è poco incline a individuare una nozione generale di discorsi di odio. Come voi sapete, la Corte europea è un giudice del merito, quindi valuta nel singolo caso se quella determinata frase poteva essere riconducibile a un discorso di odio ma non accoglie, non adotta una definizione di carattere generale. Questo rende chiaramente più difficile operare in via preventiva, attraverso algoritmi o, più difficilmente, attraverso una selezione affidata ad un *pool* di

esperti. L'Ecri, invece, fornisce una definizione precisa di discorsi di odio attraverso la raccomandazione di politica generale, la numero 15 del 2015.

Evidentemente, l'individuazione della nozione di discorso di odio pone un problema molto serio, che può essere risolto a livello legislativo, a livello di norma tanto internazionale che nazionale; la stessa proposta di legge del 16 ottobre 2016, che è all'attenzione del Senato, quasi mutuando interamente la definizione prevista nella raccomandazione Ecri numero 15, individua, all'articolo 1, la nozione di discorso di odio.

A mio avviso a questo punto, una volta individuata la nozione di odio, bisognerebbe intervenire in modo bifasico su due direttrici: una prima direttrice è quella di un filtro automatico e preventivo, attraverso algoritmi che individuino alcune parole espressione chiara di un discorso di odio. Questo lo dice anche appunto l'Ecri nella sua raccomandazione n. 15. La seconda è una valutazione successiva per i post, i discorsi pubblicati e segnalati o da algoritmi o da altri utenti del *web* come pregiudizievole e che debbono essere però rimossi *ad horas*, non dopo tre, quattro, cinque giorni, quando ormai sono veicolati, anche se rimossi, da quel determinato sito o da quel determinato *provider*. Intervenire dopo giorni, quando sono comunque entrati nel *web*, è probabilmente inutile.

Con riferimento alla rimozione si potrebbe anche mutuare una pratica che in Germania e negli Stati Uniti si sta sperimentando per le *fake news*, attraverso queste *third-party fact checking organizations*, cioè delle organizzazioni non governative alle quali è affidato il monitoraggio di alcune notizie false, 'bufale' e che, appunto, selezionano queste notizie. Una cosa analoga potrebbe essere fatta affidandosi a delle organizzazioni non governative specialiste della materia per valutare se quella determinata manifestazione è riconducibile o meno a un discorso di odio.

Si potrebbe anche operare, sempre in via legislativa, prevedendo una responsabilità solidale in capo ai soggetti intermediari, in capo ai *provider*: c'è una decisione della Corte di Cassazione del 27 dicembre 2016 che ravvisa la responsabilità in via solidale anche del *provider*, ma l'orientamento giurisprudenziale è tutt'altro che omogeneo.

Io credo – e mi avvio alla conclusione, Presidente – che un compito di controllo potrebbe essere esercitato laddove sia istituita finalmente in Italia la Commissione nazionale per la promozione e la protezione dei diritti umani, secondo i principi di Parigi; commissione che potrebbe, al suo interno, vedere istituita una sorta di divisione specifica con il compito di valutare – *ex post* evidentemente, in questo caso – la presenza di discorsi di odio e quindi la riconducibilità ad una nozione, come dicevo, elaborata sul piano legislativo a livello internazionale dall'Ecri.

Finisco con riferimento al discorso fondamentale – già sollevato, ho visto, nelle precedenti audizioni – del ruolo della formazione: l'importanza della sensibilizzazione nei confronti dei minori, ma non solo. Dunque nelle scuole innanzitutto, ma non solo, perché è fondamentale, a mio avviso, formare anche gli adulti, spesso incapaci, per

diverse ragioni, di vigilare sui propri figli: da un lato, perché spesso non in grado loro stessi di capire se sono vittime di discorsi di odio e, dall'altro, perché non sono in grado di capire laddove essere attivi; sono loro che promuovono questi discorsi e spesso lo fanno – lo si è visto, lo diceva anche la Presidente – per motivi di ilarità, per gioco, per goliardia. A questo punto, forse, sarebbe il caso invece di prevedere una sorta di *early warning*, di avvertimento, che appaia sul *web* quando si introduce un discorso di odio; così come appare, per esempio, con riferimento all'intento di pubblicare una scena di sesso, una donna nuda o addirittura una statua greca.

Per quale motivo nell'ambito del sesso c'è un'attenzione così forte e ci sono dei filtri così importanti, anche a livello di algoritmi, e la stessa cosa non è prevista rispetto a un discorso di odio? Io credo che se vi fosse una sorta di *early warning* relativamente alla pubblicazione di un discorso di odio, e quindi la persona fosse indotta a riflettere sul fatto che, attraverso la pubblicazione di quel post, potrebbe incorrere in un reato, la persona stessa sarebbe probabilmente più cauta nel dare poi una espressa conferma rispetto alla pubblicazione.

Audizione della Commissaria europea per la giustizia, la tutela dei consumatori e l'uguaglianza di genere, Věra Jourová

PRESIDENTE. Avvocato, prima di fare con lei un'interlocuzione su quanto ci ha esposto, do la parola alla Commissaria europea per la giustizia, la tutela dei consumatori e l'uguaglianza di genere in Europa. Buongiorno Commissaria.

VĚRA JOUROVÁ. Buongiorno.

PRESIDENTE. Attribuiamo grandissima importanza a questa audizione alla luce delle significative iniziative e competenze della Commissione europea sulle materie oggetto della nostra attività. Abbiamo, in particolare, molto apprezzato la scelta della Commissione di concordare, nel maggio 2016, un codice di condotta con Facebook, Twitter, Microsoft e Google (YouTube) per contrastare i discorsi di odio on line. I primi risultati dell'applicazione del Codice, presentati dalla Commissione nello scorso dicembre, non sono peraltro confortanti. Emerge anzitutto che le compagnie informatiche hanno rimosso solo il 28,3 per cento dei contenuti segnalati. Inoltre solo nel 40 per cento dei casi le aziende informatiche hanno esaminato le notifiche in meno di 24 ore, in contrasto con l'impegno assunto con il codice di condotta di procedere nella maggioranza dei casi appunto entro 24 ore. Ma il dato forse più preoccupante è la fortissima variazione della percentuale di rimozioni da paese a paese: in Francia il 58,1, in Germania il 52 per cento, nel Regno Unito il 20.5 per cento, in Italia solo il 3.6 per

cento. Questi dati sembrano evidenziare un'attuazione fortemente carente del Codice e squilibrata sul piano territoriale da parte delle compagnie informatiche.

Peraltro, sia nel corso delle audizioni di Facebook e Twitter davanti a questa commissione, sia in occasione di incontri che ho avuto con i vertici della stessa Facebook, abbiamo maturato l'impressione che non ci sia un impegno fermo a contrastare, anche attraverso adeguati investimenti in risorse umane, il dilagare del fenomeno dell'odio on line. Ho proposto anzitutto di introdurre una icona, un'immagine che dica *'no hate'*, *'attention hate'*, come il *'like'*; in secondo luogo, ho proposto di attivare un numero verde a cui possano rivolgersi gli utenti che vengano investiti da questo odio; infine ho chiesto di investire in risorse umane e tecnologie. E' un dato di fatto che Facebook, che fa capo a Dublino, non abbia in Italia uno staff adeguato con la conseguenza di un allungamento eccessivo dei tempi di reazione, con tutto quello che ne consegue.

Si tratta di un problema molto grave, in quanto i social media – che hanno il grande merito di dar voce e mettere in contatto per la prima volta milioni e milioni di persone – sono, loro malgrado, uno dei veicoli principali per la diffusione del linguaggio d'odio, nelle sue varie declinazioni, dai semplici pregiudizi, all'istigazione alla violenza o minaccia vera e propria. Ci sono stati casi di suicidio di giovani, ma anche di adulti. Molto spesso a pagare le conseguenze di questa 'disfunzione' del web sono le donne: le indagini sui social media evidenziano tutte che un'altissima percentuale dei messaggi violenti è a discapito delle donne. E' inaccettabile che le donne, protagoniste per anni di tante battaglie, debbano rassegnarsi ad accettare tra l'essere costantemente umiliate ed offese nella sfera digitale oppure dover rinunciare alla sfera digitale perché non sono nelle condizioni di sostenere questa violenza.

Nella vita la diffamazione e la denigrazione ci sono sempre state. Ma se fino a ieri parole razziste o diffamatorie rimanevano all'interno di una piccola cerchia, ora con la rete prendono una dimensione immensa: potenzialmente è un orizzonte senza limiti, e questo ha conseguenze anche gravi. Si tratta di un problema che, per le sue dimensioni e la sua natura, richiederebbe una risposta a livello europeo se non globale.

E' dunque nostro interesse avere da lei indicazioni circa il modo in cui ritiene di portare avanti questo suo impegno per la tutela dello spazio digitale affinché non diventi dominio dei più violenti. Prego, Commissaria.

VĚRA JOUROVÁ. La ringrazio, Presidente Boldrini. Onorevoli parlamentari, signore e signori, è un piacere per me parlare di fronte a questa Commissione nella Camera dei deputati. Ringrazio la Presidente Boldrini per il suo impegno personale nella lotta contro il discorso dell'odio on line. So che lei recentemente è stata in prima linea in questa campagna di sensibilizzazione contro i commenti sessisti on line; la ringrazio del suo coraggio, del suo impegno. Mi tocca profondamente il nome che avete dato alla vostra Commissione, il nome di Jo Cox, che è stata assassinata: dobbiamo ricordare

sempre, mantenere viva la memoria delle persone che sono state vittime dell'odio; questo è un nostro dovere comune.

A me è stato dato un forte mandato dal Consiglio dei Ministri per la giustizia: mi hanno incaricato di invitare le cinque grandi aziende che lei ha citato ad una cooperazione più stretta e più intensa nel contrasto al discorso dell'odio. Per questo motivo abbiamo avviato un dialogo e insieme siamo arrivati ad adottare il codice di condotta, nel mese di maggio. Siamo stati criticati, perché avremmo danneggiato la libertà di espressione: c'è stato in realtà – da un lato – il desiderio di un'azione comune contro il discorso dell'odio, da contemperare con la tutela della libertà d'espressione che è un bene vitale in una società democratica. Al riguardo, vorrei citare la sentenza della Corte europea dei diritti umani, secondo cui la libertà di espressione si può estendere a contenuti che offendano, sciocchino o turbino lo Stato o una parte della sua popolazione. D'altro canto, il discorso dell'odio, l'incitamento alla violenza, l'incitamento all'odio sono illegali. Il diritto ad una libera espressione non può essere invocato per tutelare il discorso dell'odio, che è illegale: questa è la nostra posizione; questa è la linea di demarcazione tra la libertà di espressione, che va garantita, e il discorso dell'odio, che è vietato dalla normativa europea e nazionale.

Negli ultimi anni il numero dei casi di discorso di odio on line è aumentato in maniera esponenziale: l'Ufficio italiano Antidiscriminazione, che registra i ricorsi *online*, ha riferito che si è passati da 489 casi registrati di discorso dell'odio illegale online nel 2013 a 1070 nel 2015, quindi si è triplicato in tre anni e questo vale purtroppo anche per tutti gli altri Stati membri.

L'Unione europea si è dotata di una normativa apposita, la cosiddetta Decisione quadro sulla lotta al razzismo e la xenofobia – la Decisione quadro 2008/913/GAI del Consiglio, del 28 novembre 2008, sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale - che obbliga gli Stati membri a perseguire penalmente il discorso dell'odio illegale, ivi inclusi quello online e i crimini dell'odio basati su motivazioni razziste o xenofobe. Quindi gli Stati membri debbono dotarsi di una normativa nazionale solida per perseguire penalmente il discorso dell'odio e per imporre sanzioni penali efficaci contro i colpevoli: vorrei quindi ringraziare, a questo proposito, le autorità italiane che hanno partecipato attivamente a questo dibattito così intenso con i miei servizi per garantire il recepimento della decisione quadro in Italia; spero che queste discussioni stimoleranno una riflessione a livello interno su ulteriori emendamenti, che sono necessari; l'Italia deve garantire che la normativa nazionale sia pienamente conforme alla normativa europea, soprattutto per quanto riguarda la definizione del discorso dell'odio e il perseguimento penale del discorso dell'odio on line.

Lei ha citato il codice di condotta: da sola, la normativa non basta a risolvere i problemi, l'abbiamo già visto. Le norme europee e nazionali debbono quindi accompagnarsi ad azioni volte a garantire che il discorso dell'odio illegale *online* venga rapidamente sottoposto a verifica da parte degli intermediari *online* e delle piattaforme

dei *social media* e per questo motivo con Facebook, Twitter, YouTube, Microsoft, nel maggio 2016, abbiamo concordato un codice di comportamento per combattere la diffusione del discorso dell'odio illegale on line in Europa. Quindi vi porto la mia riflessione personale: avevo timore che le discussioni con queste aziende sarebbero state difficili; non sono state facilissime, ma le aziende hanno riconosciuto in linea di principio di essere parte del problema e di dover quindi essere anche parte della soluzione; per questo si sono impegnate a portare avanti un'azione volontaria.

Si è parlato della responsabilità giuridica dei *provider* e delle piattaforme: questa per noi rimane un'opzione, laddove l'azione volontaria dei *provider* non producesse risultati; ma tornerò alla fine sulla questione della normativa.

Il codice di condotta chiede a queste aziende informatiche di impegnarsi a verificare e valutare la maggior parte delle notifiche di discorsi dell'odio illegali in meno di 24 ore. Questo è proprio quello che ho sentito dall'oratore precedente: il tempo è fondamentale, ma quattro-cinque giorni non sono un lasso di tempo efficace, perché nel frattempo questo contenuto può fare danni enormi, può andare a colpire migliaia di persone. È per questo che noi spingiamo i *provider* a questa scadenza delle ventiquattro ore, che è considerato il lasso di tempo minimo perché si intraprenda un'azione di intervento.

Mi hanno colpito i dati per l'Italia cui Lei ha fatto riferimento, signora Presidente: questo tre per cento è un dato sorprendentemente basso; ad aprile faremo il punto, un bilancio intermedio, e vorrò capire bene perché in Italia il tasso di rimozione è così basso; spingerò i *provider* informatici a darmi delle spiegazioni su questo. La valutazione che abbiamo fatto ci spinge a ritenere che forse mancano le capacità o forse è anche un problema linguistico. La Presidente ha detto che si tratta anche di un problema di staff e di insufficienti investimenti nel Paese. Controlleremo e faremo un elenco dei motivi di questo basso tasso di rimozione.

Le aziende debbono verificare ovviamente i contenuti non soltanto sulla base delle proprie condizioni interne, ma anche rispetto alle normative nazionali di recepimento della Decisione quadro e, se necessario, debbono rimuovere questi contenuti. In generale, la società e le organizzazioni della società civile hanno un ruolo fondamentale da svolgere nella prevenzione della spirale dell'odio on line: esse non si limitano a notificare i contenuti illegali al *provider* ma in realtà mettono a punto delle narrative positive, sensibilizzando sul discorso dell'odio, e per questo motivo le aziende informatiche dovrebbero essere più trasparenti e dare un miglior feedback alle organizzazioni della società civile e ai singoli utenti che segnalano contenuti. In tema di trasparenza, noi vogliamo una cooperazione continuativa con questi provider per garantire un processo quanto più possibile trasparente: lo scopo – cui lei ha fatto riferimento – è anche quello di conquistare l'opinione pubblica, mostrando chiaramente cosa si intende per discorso dell'odio illegale. Noi vogliamo che i provider siano trasparenti, informino coloro che segnalano la possibile presenza di discorso dell'odio online; debbono ovviamente andare a toccare quelli che postano discorsi d'odio ma

anche informare l'opinione pubblica con esempi di discorso dell'odio che sia stato rimosso in quanto manifestamente illegale. Questa è la nostra ambizione, di rendere il sistema più trasparente.

Nel dicembre scorso ho presentato i primi risultati dell'esercizio di monitoraggio semestrale che andava a misurare l'attuazione del codice di condotta da parte dei provider; avevamo anche l'UNAR italiano tra le 12 organizzazioni che hanno accettato di registrare, su base volontaria, i dati sulla risposta dei provider alle notifiche di discorso dell'odio illegale sulle piattaforme sociali. A questo proposito, voglio sottolineare che le dodici organizzazioni coinvolte hanno segnalato soltanto i messaggi che ritenevano costituire discorso dell'odio illegale. L'esercizio di monitoraggio ha quindi controllato se i provider verificavano le notifiche in meno di 24 ore; in secondo luogo se rimuovevano i contenuti illegali; in terzo luogo se valutavano i contenuti anche sulla base delle norme nazionali di recepimento della normativa europea sul razzismo e la xenofobia. Vorrei aggiungere che noi monitoriamo sempre la giurisprudenza specifica e le decisioni delle Corti Supreme adottate negli Stati membri, per tenere conto anche della definizione nella lingua nazionale della fattispecie del discorso dell'odio. Quindi la valutazione di dicembre ha indicato che c'erano stati progressi da parte dei provider ma questa verifica ha anche messo in luce che c'è un grosso spazio per un miglioramento. Si è visto che le notifiche di discorsi dell'odio sono state trattate in modo diverso a seconda di chi segnalava: abbiamo visto che il tasso di rimozione era molto più basso quando la segnalazione era fatta attraverso i canali ordinari, canali disponibili ai cittadini normali. Il tasso di rimozione invece era molto più alto quando la segnalazione avveniva dalle dodici organizzazioni che erano appunto i 'segnalatori di fiducia'. Grosse differenze anche nei risultati tra uno Stato membro e l'altro: ad esempio, i risultati delle organizzazioni in Francia e in Germania sono stati più positivi di quelli ottenuti in Italia e dall'UNAR in particolare. Questo potrebbe quindi indicare che i risultati e i tassi di rimozione dipendono dalla lingua del Paese da cui provengono le segnalazioni, l'ho già detto quando abbiamo parlato di quel tasso così basso dell'Italia.

Sono dati preliminari, che però sono importanti perché ci danno un po' la base, un parametro per osservare le linee di tendenza e misurare i progressi nel tempo, perché ovviamente il monitoraggio è un processo continuo. Avremo comunque un secondo esercizio di monitoraggio sempre nella prima metà dell'anno, probabilmente nel mese di aprile. Vogliamo aumentare il numero di organizzazioni che segnalano e che verificano anche l'attuazione del codice per avere un quadro più complessivo in tutta l'Europa.

Quando ho riferito ai Ministri della giustizia e degli affari interni in merito alle azioni dell'Unione europea sul discorso dell'odio – l'ho fatto a dicembre – ho invitato gli Stati membri a operare *viribus unitis* con la Commissione per partecipare all'esercizio di monitoraggio. Ovviamente l'azione degli Stati membri è fondamentale, non si devono limitare a sostenere gli sforzi dell'Unione europea ma devono anche contribuire a sviluppare l'attività a livello nazionale e locale. Quando parlo al Consiglio dei Ministri della giustizia dico sempre che l'Unione europea crea un tetto comune ma a

livello nazionale devono essere costruite le varie componenti della struttura, per migliorare internet e migliorare le piattaforme per i cittadini europei.

Volevo parlare un attimo della contronarrativa: abbiamo finanziato negli ultimi anni dei progetti di contrasto al discorso dell'odio e crimini dell'odio a livello nazionale e locale. In Italia c'è l'Oscad, l'Osservatorio per la sicurezza contro atti discriminatori, che è uno degli interlocutori sostenuti a livello finanziario dalla Commissione; l'anno scorso la Commissione ha stanziato quattro milioni e mezzo per continuare a sostenere le azioni della società civile contro il discorso dell'odio on line. Dobbiamo impegnarci tutti insieme per fare la differenza.

Parlando di contronarrative volevo aggiungere un'osservazione sul contenuto delle contronarrative stesse: bisogna fare molta attenzione a far sì che vengano diffuse contronarrative autentiche, che rispecchino la realtà, non dobbiamo diffondere immagini rosee, non dobbiamo diffondere versioni propagandiste; dobbiamo dare il quadro autentico affinché le contronarrative possano veramente andare ad affrontare il discorso dell'odio e i messaggi falsi.

Sono fiduciosa che il codice di condotta ci aiuterà a fare la differenza, a unire l'impegno di tutti gli attori; noi dobbiamo lavorare tutti insieme per andare nella stessa direzione, provider, Stati membri e società civile. Uno dei commenti dei Ministri della giustizia nell'ultimo Consiglio è stato che noi lavoriamo soltanto con i 'grandi fratelli', i grandi cinque, ma in realtà abbiamo anche molti fratelli minori, più piccoli, dove non riusciamo a prendere in mano la situazione. Non abbiamo adesso l'intenzione di occuparci di tutto il settore, noi crediamo che i cinque grandi possano fungere da esempio anche per altri operatori, e poi in qualche maniera si tratta anche di conquistare un vantaggio concorrenziale: se loro riusciranno a mantenere il proprio spazio libero dall'odio, secondo me aiuterà anche la loro operatività aziendale. Continueremo ad affrontare questa questione con determinazione insieme ai nostri partner nell'industria e nel settore della società civile; sono convinta che il codice di comportamento possa funzionare ed aiutarci a prevenire la radicalizzazione ma se questo monitoraggio dimostrerà che in realtà non ci sono i risultati sperati, non esiterò a considerare la possibilità di adottare una regolamentazione, una normativa. Abbiamo visto già alcune proposte avanzate dai Ministri della giustizia: esiste una correlazione tra gli Stati membri in cui la radicalizzazione e la minaccia del terrorismo sono più forti; in questi casi è necessario un intervento normativo più incisivo rispetto ad altri. Questa è la situazione in Europa, ci sono richieste diverse da parte dei diversi Stati membri per quanto riguarda la domanda di regolamentazione da parte dell'Unione europea.

A conclusione di questo intervento, voglio dire che io ho visitato a Dublino la sede di Facebook: volevo passare un po' di tempo con chi si occupa del monitoraggio di questo spazio on line, su come rimuovono i contenuti, come valutano se un post sia o non sia discorso dell'odio. Ho visto che servono tante capacità, anche sul piano quantitativo, vale a dire tante persone che siano esperte, ben formate, di mentalità aperta; serve anche un solido impegno da parte dei giuristi, che capiscano anche tutte le

circostanze dal punto di vista giuridico, che sappiano cogliere bene questa linea così sottile di demarcazione tra libertà di espressione e discorso dell'odio; servono anche esperti che siano in grado di parlare diverse lingue. Anche questa è una questione da affrontare.

Ritorno all'inizio del mio intervento: vi avevo detto che noi siamo esposti a critiche, io sono stata attaccata da giornalisti o sulla mia casella di posta elettronica; sono stata chiamata la grande censora d'Europa, molti mi hanno invitato a leggere "1984" di Orwell e mi hanno fatto altre proposte amene. Per me è abbastanza facile sopravvivere a questi attacchi perché sono sicura che stiamo facendo la cosa giusta, e dobbiamo farla insieme. Grazie per l'attenzione, grazie dell'interesse e sono a disposizione per le vostre domande ed eventualmente per integrare con qualche commento sulla base della discussione.

PRESIDENTE. Molte grazie, Commissaria Jourová, per la sua relazione molto esaustiva, ha toccato tanti punti interessanti per noi. Do adesso la parola ai commissari.

Lei deve sapere che questa Commissione è fatta da deputati e deputate e anche da rappresentanti della società civile, quindi ci sono rappresentanti di varie associazioni ma anche di istituzioni internazionali come le Nazioni Unite, il Consiglio d'Europa e esperti linguisti che si occupano appunto della materia della lingua come espressione di odio. Abbiamo aperto il Parlamento all'ingresso di esperienze e competenze specifiche che possano integrare il lavoro dei nostri deputati.

Vorrei anche dare il benvenuto a Brendan Cox, che è arrivato e che presto avremo il piacere di ascoltare.

Vorrei chiedere adesso ai membri della Commissione se intendono interloquire con la Commissaria Jourová sui punti che la Commissaria ha sollevato. Cominciamo con Giovanni Maria Bellu che è il presidente dell'associazione Carta di Roma e che più volte si è trovato di fronte a situazioni assai significative, ricevendo commenti assolutamente razzisti nella sua piattaforma: segnalati a Facebook, questo ne rimuove alcuni e altri, se possibile ancora più gravi, li lascia lì. Prego.

GIOVANNI MARIA BELLU. Grazie, Presidente. E' accaduto che addirittura Facebook abbia a volte rimosso lo stesso commento e a volte non lo abbia rimosso, a seconda di chi l'abbia segnalato.

Io volevo porre alla Commissaria Jourová un problema di carattere generale: fino a che punto si possa affidare ai gestori la moderazione, cioè fino a che punto si possa pensare di lasciare i gestori al di fuori di una cornice di obblighi di legge. Anche per una considerazione: i gestori – dunque società private – cambiano e dunque chi ci dice che a un certo punto il criterio di Facebook, che oggi è così positivo, poi non cambi con l'avvicinarsi dell'amministratore delegato?

Un'altra domanda fa riferimento ad un'impostazione che viene data anche in Italia nel corso degli incontri svolti con i dirigenti di Facebook e cioè la circostanza che,

quando si pone il problema della moderazione o della repressione del discorso d'odio, venga introdotto l'argomento della promozione al contrario delle buone pratiche. Ma non si tratta di argomenti totalmente diversi? Mi spiego: gli interlocutori a cui possiamo rivolgere in modo convincente un discorso attorno alle buone pratiche non sono certamente quelli che praticano il discorso d'odio; cioè quelli che praticano il discorso d'odio non sono sensibili a una contronarrazione... con una battuta, forse sono sensibili ad una contraerea! Sono soggetti che non ascoltano la buona pratica, quindi la domanda è questa: questi due aspetti non vanno forse tenuti totalmente separati? Nel senso che, proprio per la contemporaneità attraverso cui Facebook e gli altri grandi *social* pongono questi problemi, pare quasi che il sostenere la contronarrazione sia un modo di compensare l'assenza in realtà di vera moderazione e di veri investimenti.

Nell'incontro che abbiamo avuto – e concludo – con i responsabili italiani di Facebook, anche a noi è stato fatto il discorso dell'individuazione di una serie di associazioni che, per la loro particolare autorevolezza, vengono individuate come segnalatori privilegiati. Resta peraltro irrisolta la questione per cui, se è vero che esiste un problema di tempestività quale condizione ineludibile di efficacia della reazione, perché non affidare a questi segnalatori - non a caso “privilegiati” - il potere di indicare i casi che necessitano una rimozione immediata. In caso contrario, il “privilegio” finisce con il risolversi nell'essere coinvolti in una cogestione insufficiente della piattaforma.

MILENA SANTERINI. Volevo ringraziare anzitutto la Commissaria Jourová ed esprimerle il nostro sostegno all'azione che ha intrapreso. Io in particolare faccio parte della delegazione italiana al Consiglio d'Europa, dove questa battaglia contro l'*hate speech* è stata avviata da tempo. Condivido fermamente quanto da lei sottolineato: che abbiamo a disposizione molti strumenti, in particolare il fatto che la Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo abbia già individuato il discorso d'odio, e la consapevolezza dei limiti con la libertà d'espressione. Quindi condividiamo la sua azione nel contestare la posizione di chi ritiene che combattere il discorso di odio possa essere lesivo della libertà d'espressione, proprio per l'impossibilità di far rientrare il concetto di discorso d'odio nella libertà di espressione.

Anch'io avrei una domanda sul processo che, partendo da un'azione preventiva dei provider, che condivido pienamente, basata sulle segnalazioni, arrivi fino alla censura e alla denuncia penale. Premesso che considero necessario dedicare una particolare attenzione al cosiddetto algoritmo, che di per sé reca una valenza politica, proprio perché espressione di specifiche visioni del mondo di coloro che lo mettono a punto, mi chiedo se sia possibile approfondire meglio le modalità per poter agire sul piano dei filtri tentando anche – ma questa forse è una visione utopistica – un'opera di omogeneizzazione, verifica e trasparenza tra gli algoritmi stessi.

Sottolineo inoltre come sia comunque sempre necessaria una persona per contestualizzare le parole, per individuare cioè la linea di demarcazione tra quello che può avere un tono scherzoso e l'offesa vera e propria; ad esempio, se una persona viene

definita “sciocca” l’algoritmo, e dunque il computer, non potrà certo distinguere tra un tono scherzoso ed un tono offensivo. In questo senso, non basta individuare alcune parole chiave, non basta, ad esempio, che ci sia la parola ‘zingaro’- spesso recante una connotazione dispregiativa - per acclarare la natura offensiva del contesto nel quale tale parola è stata inserita. Su questo volevo capire qualcosa di più, grazie.

STEFANO DAMBRUOSO. Anch’io volevo ringraziare la Commissaria Jourová per l’interessante ed esaustiva relazione sulla materia. Devo dire che, insieme ad un’altra collega che fa parte di questa Commissione, l’onorevole Barbara Pollastrini, facciamo anche parte di una Commissione che sta cercando di sviluppare un tema a cui anche lei ha fatto riferimento: la deradicalizzazione come strumento di prevenzione, che passa anche attraverso la contronarrazione o contronarrativa sul *web*.

Purtroppo non abbiamo seguito il primo intervento dell’avvocato Lana, che l’ha preceduta, proprio perché eravamo impegnati a sviluppare una legge che per la prima volta introdurrà anche nel nostro Paese questa importante tematica per il contrasto e la prevenzione al terrorismo, dopo che invece nel 2015 – quindi soltanto meno di due anni fa – sono state introdotte delle forme e degli strumenti repressivi per combattere il terrorismo. Anche dalle sue parole è emersa l’importanza della prevenzione, che passa attraverso interventi e monitoraggi e controlli sul *web*, rispetto all’incitamento all’odio e alle forme di radicalizzazione e di razzismo. Tutto questo noi stiamo cercando di farlo e quindi siamo attivi anche nella Commissione Jo Cox, che è stata fortemente voluta dalla Presidente Boldrini e accolta con immediata prontezza da tutti gli appartenenti alle varie formazioni politiche del Parlamento italiano: crediamo nell’efficacia del controllo sulla comunicazione sul *web*, che può riguardare appunto forme di pericolosa attività criminale come quella dell’*hate speech* che stiamo cercando di analizzare oggi, e ci fa piacere segnalarle che come Parlamento siamo consapevoli dell’importanza del tema. Per tali ragioni le rinnovo il nostro apprezzamento e le segnalo che siamo molto attenti al possibile collegamento fra le due tematiche, quindi deradicalizzazione per contrastare il terrorismo ed intervento di monitoraggio più attento sulle forme di *hate speech* che si consumano via *web*.

ALESSANDRO FERRARI. Io avrei una domanda relativa all’intervento e al ruolo della società civile, che lei ha citato, per combattere questi fenomeni: le chiedo se ritiene realizzabile un albo europeo delle associazioni abilitate a segnalare i casi di *hate speech*, eventualmente al fine di sospendere cautelativamente dalla pubblicazione on lin; associazioni che possano essere anche luoghi di formazione dei moderatori che i *provider* utilizzano per le diverse aree linguistiche, tenuto conto che a questo scopo è necessaria anche la comprensione dei contesti nazionali.

FLORIAN KRONBICHLER. Ringraziando la signora Commissaria, pongo una questione senza voler fare il bastian contrario, però, toccando un tabù. In Germania, dove questo discorso della lotta contro l'*hate speech* è iniziato un po' prima, ultimamente persone autorevoli hanno sottolineato l'effetto moltiplicatore dell'azione di contrasto all'*hate speech*, concludendo che forse l'arma migliore di difesa consiste in una sorta di desistenza attiva, ignorando gli autori dell'*hate speech*, non prendendoli troppo sul serio, aspettando che si stanchino. È una discussione portata avanti a livello molto serio. Io volevo sapere se ne è a conoscenza e cosa ne pensa, grazie.

PRESIDENTE. Grazie, deputato. Non ci sono altri interventi. Commissaria Jourová, io nel darle la parola per una replica penso che invece sia arrivato il tempo della responsabilità per tutti. Anzitutto per noi istituzioni che dobbiamo collaborare sempre più strettamente a livello nazionale ed europeo; ma è anche il tempo della responsabilità per tutti quelli che operano nella sfera digitale, perché è chiaro che questa sfera sarà sempre più parte della nostra vita e un utilizzo distorto di questi strumenti va ad alterare anche gli assetti democratici: istigare l'odio verso le figure pubbliche a volte risponde ad un'agenda politica. A questo poi si associa anche la creazione sistematica di *fake news* e si può ben comprendere la ricaduta, a livello di tenuta democratica, che tutto questo comporta.

Per questo ritengo prioritario esigere da parte delle piattaforme digitali impegni concreti; le cito un caso: una ragazza, una cittadina italiana ha il coraggio di denunciare la presenza di siti chiusi di Facebook in cui vengono inserite fotografie di donne e ragazze ignare, a volte prese per strada; in questi spazi inizia una gara di sconcezze, volgarità, umiliazioni per queste ragazze. Quando la giovane Arianna vede questi siti chiusi ritiene di farne una denuncia sulla sua pagina Facebook, riportando i commenti ma non le identità delle persone per rispettare la loro privacy, cioè la privacy dei violenti. Ebbene, che cosa succede? Che la pagina di Arianna che denuncia i violenti ma non le loro identità, cioè i commenti violenti, viene oscurata da Facebook; ma nulla accade per i violenti. Arianna mi ha scritto disperata chiedendomi aiuto, ritenendo profondamente ingiusto che lei fosse stata oscurata e le persone violente no. Ho così ritenuto di pubblicare i contenuti di quella comunicazione, quei commenti sulla mia pagina Facebook. Io non sono stata oscurata. Allora ci sono più problemi qui: è possibile che quella violenza, quelle minacce che vengono fatti in quei siti non vengano considerati come messaggi da oscurare da Facebook e la ragazza che li denuncia, invece, venga oscurata? Poi perché se lo faccio io, se io pubblico la stessa cosa non vengo oscurata? Perché questo *double standard*?

Questo fa capire che le piattaforme digitali hanno interesse a tenere attivi quei siti contenitori di hate speech e la riprova sta nel fatto che l'impegno di Facebook, che c'è a parole, poi nei fatti non si manifesta. Sa poi cosa è accaduto? Che, quando attraverso la mia pagina è stata denunciata questa cosa, Facebook si è scusato, affermando che la pagina di Arianna fosse stata oscurata per errore. Per errore? Ma quante Arianna ci sono

nel nostro Paese che denunciano i violenti e vengono oscurate, mentre i violenti possono continuare a fare qualsiasi cosa nell'impunità più totale? Non è seria quella piattaforma, quel *social network* che dica di voler contrastare l'odio e poi, di fatto, contrasta invece solo chi si rifiuta di accettare la violenza. Quindi io le chiedo, Commissaria, di attenzionare anche questi siti abominevoli, questi gruppi chiusi di Facebook, e di chiedere spiegazioni in merito. Qual è la *policy* di Facebook se questi gruppi chiusi possono continuare a violare la dignità delle persone e chi li denuncia invece viene oscurato? Trovo sia inaccettabile che questo accada in Paesi dove le persone sono tutelate nella loro dignità: i nostri ordinamenti giuridici ci danno gli strumenti per difenderci e Facebook in questo momento non ci concede di esercitare questi diritti.

Se non ci sono altre domande io le do la parola, Commissaria, per una replica. Grazie.

VĚRA JOUROVÁ. Grazie, Presidente. In che misura possiamo chiedere ai provider di agire? Voglio spiegare un po' meglio qual è la nostra impostazione. Loro hanno una sorta di cornice per le loro azioni: da un lato, la legge in vigore in Europa: come ho detto in Europa abbiamo regole armonizzate che vietano il discorso dell'odio, per garantire che Internet non sia uno spazio che si sottrae al principio dello stato di diritto. In realtà, occupano una parte dello spazio pubblico e devono mantenere lo Stato di diritto all'interno di quello spazio; quindi la rimozione del discorso dell'odio vale per il discorso dell'odio vietato dalla legge e questo è il quadro normativo generale. Poi hanno anche loro proprie regole, che possono anche essere più restrittive.

All'inizio le regole dei gestori erano più deboli rispetto al diritto europeo; ciò mi spinse a dire che le condizioni europee erano più rigorose e quindi dovevano essere rispettate. Questo è il contesto. Non ci occupiamo di microgestione o di andare a controllare sempre quello che fanno; abbiamo bisogno di casi come quello di Arianna, che ci dimostrano che il loro sistema non è perfetto; e non può essere perfetto perché noi non possiamo fare affidamento su sistemi automatici per la rimozione, che richiede comunque l'intervento umano per valutare cosa costituisce e cosa non costituisce discorso dell'odio. Ovviamente le persone possono cambiare, può cambiare l'impegno personale: oggi vedo, in occasione delle nostre riunioni, al gruppo di alto livello sul razzismo e la xenofobia o alle riunioni tecniche, che i dirigenti che vengono mandati come rappresentanti dalle cinque grandi aziende danno prova di un grande impegno personale. Speriamo che non si tratti di un impegno *ad personam* ma che sia in qualche maniera collegato ad una politica aziendale e che quindi continuerà anche se questi dirigenti dovessero cambiare.

In che misura possono agire essi stessi, i gestori? Secondo me debbono agire e intervenire, pur nell'ambito della cornice che ho definito, garantendo la trasparenza. Per questo motivo adesso chiediamo ai gestori di informare coloro che hanno inviato i messaggi che i loro *post* sono stati rimossi, di dare una risposta, un *feedback* a coloro che hanno segnalato casi di discorso dell'odio, perché bisogna anche informare i canali

qualora un messaggio sia stato valutato come un caso di discorso dell'odio dagli esperti giuridici dell'azienda e quindi poi rimosso; infine occorre informare anche l'opinione pubblica. Il sistema funziona così.

Ora siamo in questa fase di monitoraggio continuo per valutare se questo basta ovvero se debba esserci una verifica più precisa da parte nostra. Io sono riluttante in questa fase ad andare oltre; riluttante perché penso che i gestori siano motivati ad andare avanti sulla base di questo tacito accordo, che non arriva dall'alto – dalla Commissione, dai Ministeri – in quanto c'è un'azione dal basso soprattutto da parte dei cittadini, dei segnalatori 'di fiducia' o delle ong.

Lei ha fatto una domanda sul sostegno da dare alle contronarrative, vale a dire se piattaforme come Facebook debbano appoggiarle o meno: l'attività di rimozione del discorso dell'odio non deve essere uno sforzo isolato, perché quella è la sfera della giustizia penale. Noi ci troviamo a valle mentre si deve fare di più a monte. Io quindi a cosa penso? Educare, formare, illuminare le menti e aiutare la gente a ritrovare il proprio spirito critico, un modo per essere etici, perché oggi vediamo, nella nostra società, che tutto segue i canali dell'emotività, la gente non è più interessata a fatti, dati, verità basate sui fatti e quindi dobbiamo fare di più con questa impostazione, per rafforzare questo approccio positivo. Mi sto riferendo alla dimensione preventiva di cui lei ha parlato: istruzione, educazione, il fatto di diffondere informazione affidabile e veritiera che contrasti il discorso dell'odio.

Noi abbiamo un'interazione molto intensa con i giornalisti. Abbiamo avuto lo scorso anno un colloquio sul giornalismo in Europa e i giornalisti ci hanno confermato di sentirsi esposti a una sorta di autocensura perché si sentono minacciati da questa crescita dell'odio nella società, che in qualche maniera si ripercuote sul loro lavoro. Un giornalismo etico richiede coraggio, richiede un impegno molto determinato da parte dei giornalisti.

Oggi ci troviamo in una situazione molto impegnativa perché Internet dà spazio a tutti i mali, tutti i mostri della società: improvvisamente la gente ha questo spazio a disposizione per esprimere il male, l'odio. Io dico sempre, per quanto riguarda le contronarrative, che ci troviamo in una situazione un po' strana in cui il male sembra automatico mentre il bene deve essere organizzato; forse è un'osservazione troppo filosofica ma dobbiamo prendere atto che questo fenomeno non può essere affrontato soltanto con la rimozione del discorso dell'odio, con gli strumenti della giustizia penale. Non basta.

Per quanto riguarda i segnalatori di fiducia o privilegiati, essi non devono essere gli unici ad essere presi in considerazione; quello che ho detto prima rispetto ai gestori lo abbiamo detto con grande chiarezza nelle discussioni con loro: non deve contare il canale della segnalazione ma deve contare il contenuto segnalato e il tempo della rimozione, se appunto si tratta di discorso dell'odio in base alla legge: su questo lavoreremo di più affinché non ci si limiti a seguire le indicazioni dei segnalatori privilegiati. Lei ha anche chiesto se non sarebbe opportuno avere una sorta di albo delle

Ong di cui i gestori potrebbero avvalersi per le segnalazioni; sono loro i cosiddetti segnalatori di fiducia, le Ong che sono state formate dal gestore, che sono state invitate a collaborare su questo terreno d'azione comune. Io da parte mia non ho l'intenzione di istituzionalizzare questo aspetto, non ho in programma la creazione di un albo ufficiale. Penso, anzi, che istituzionalizzare non sarebbe di ausilio in questa fase. Noi, come ho detto, dobbiamo lavorare sia dall'alto che dal basso e quindi dobbiamo includere persone oneste, persone dalla mente aperta per farci aiutare a combattere contro questo aumento dell'odio. Io non credo in albi ufficiali o nel fatto di imporre dall'alto una struttura.

C'era un'altra domanda sul fatto di ledere la libertà di espressione: adesso mi sfugge il dettaglio della domanda, però se vogliamo riuscire nel nostro impegno di mantenere una convivenza pacifica nella società dobbiamo impegnarci di più sulla prevenzione; e poi se la prevenzione non funziona dobbiamo avere una segnalazione, la rapida rimozione – ventiquattro ore, non si può chiedere di più – e la repressione se necessario. L'azione repressiva è necessaria perché comunque il discorso dell'odio è vietato dalla legge, è perseguibile: se, ad esempio, si tratta di incitazione alla violenza, incitamento all'omicidio, violenza contro gruppi di cittadini, in quel caso devono intervenire le forze di polizia.

A proposito del filtro automatico: nella sfera del discorso dell'odio la situazione è un po' più difficile rispetto alla radicalizzazione, al reclutamento jihadista o alla pedopornografia, perché in quei casi è più semplice individuare e identificare con strumenti automatici i messaggi che hanno determinati contenuti. Col discorso dell'odio – quanto ho detto prima descrivendo il metodo dei gestori – servono persone istruite, servono esperti, serve il contributo umano; ce n'è veramente bisogno perché, come ho già detto molte volte, si tratta di un settore delicato in cui ci si muove in un'area contigua alla libertà di espressione. Al tempo stesso dobbiamo valutare le possibilità offerte dalla tecnologia, che possano potenziare il lavoro delle risorse umane assegnate a questa funzione.

Abbiamo già parlato della deradicalizzazione e del contrasto al terrorismo; forse non sapete che abbiamo un Forum Internet europeo molto valido all'interno del quale la Commissione europea ha organizzato un gruppo di esperti, compresi i grandi provider e i Ministri dell'interno, perché purtroppo abbiamo una ricognizione efficiente e purtroppo preoccupante della situazione sulle piattaforme di internet. Europol è l'agenzia per la sicurezza che si occupa del monitoraggio dei fenomeni di terrorismo, reclutamento jihadista e radicalizzazione e lì veramente dobbiamo agire rapidamente. Vi sono alcuni Stati membri che chiedono una regolamentazione a livello paneuropeo e su questo la discussione è aperta. Ho già parlato dell'albo delle ONG. Il fatto di lasciare le persone libere di scrivere quello che vogliono e sperare che si stanchino è un rischio che non vorrei correre; secondo me dobbiamo migliorare sul fronte della prevenzione ed educazione, lavorare con i giovani per spiegare loro che un appello all'omicidio è

antiumano e inaccettabile dal punto di vista etico in modo assoluto; poi occorrerebbe lavorare di più anche con i media e con i giornalisti.

Volevo anche parlarvi della mia frustrazione nel colloquio con una giovane donna in uno Stato membro molto civilizzato, ovviamente tutti gli Stati membri dell'Europa sono molto civilizzati ma questo in particolare. Questa giovane donna, molto colta, mi ha detto: "Lei sta danneggiando la libertà di espressione perché l'incitamento ad uccidere forse non è una cosa bella ma la gente ha diritto di farlo" e io ho detto "Proprio per questo facciamo quello che facciamo, perché noi stiamo relativizzando cose basilari ed essenziali e deve essere chiarissimo che un appello all'omicidio è impossibile, negativo, illegale".

Io non credo che queste persone si stancheranno, ma non dobbiamo stancarci neanche noi; dobbiamo continuare a combattere questi fenomeni con tutti gli strumenti giuridici: Commissione, Governi, tutte le persone oneste dell'Europa debbono dare il loro contributo. Può sembrare ingenuo ma non vedo altre scelte. Per il caso di Arianna, è importante avere notizie su esempi come questo, con una pagina che viene oscurata e un'altra che non è oscurata. Se si avesse notizia di numerosi casi di questo tipo, sarebbe pratico se la Corte di giustizia o quella dei diritti umani di Strasburgo potessero stabilire se esiste questa libertà assoluta di scrivere quello che si vuole sui siti *web*; è una questione giuridica aperta, la risposta ancora non c'è, guardiamo a Internet come a uno spazio pubblico perché ha un impatto diretto sul pubblico; per questo motivo noi svolgiamo questa attività, perché è nell'interesse pubblico, ma ci sono molte questioni giuridiche che debbono essere chiarite nei prossimi anni. Su questo fatto, ad esempio della libertà di avere i propri contenuti su Internet, non dico sì o no perché io non sono un giudice ma resta un grosso punto interrogativo.

Credo di aver più o meno esaurito tutte le domande, se ci sono altre questioni, volentieri tornerò. Grazie per il vostro incoraggiamento e portiamo avanti questa cooperazione.

PRESIDENTE. Grazie per la sua partecipazione. Penso che poi ci sarà bisogno anche di avere un'armonizzazione a livello europeo, perché ogni Stato altrimenti andrà per la sua strada: la Germania sta già predisponendo una legislazione sulle *fake news*, la Francia farà un suo provvedimento, l'Italia uno suo e così via. Io penso che sarebbe molto utile se l'Unione europea riuscisse a predisporre comunque un *framework* entro cui gli Stati membri possano sviluppare la propria attività legislativa, altrimenti si rischia che questo tema venga trattato diversamente in tutti i Paesi dell'Unione vanificandone la portata. Sappiamo che la questione va al di là delle frontiere nazionali: più si riesce ad avere una legislazione armonica a livello europeo e più questo consentirà di essere efficaci e di riuscire ad arginare questo problema. C'è un'ultima osservazione da parte della deputata Elena Centemero. Prego, deputata.

ELENA CENTEMERO. Cercherò di essere molto breve: la cooperazione credo che sia un punto fondamentale, anche con il Consiglio d'Europa. Nell'ultima sessione abbiamo approvato proprio un rapporto su questi temi che riguardano i discorsi d'odio *on line* e la *cyberdiscrimination* e quindi credo che sia molto importante; visto che i nostri rapporti si riferiscono a 47 Paesi e che comunque cercano di dare un *framework*, un quadro generale valido per tutti i Paesi, credo che sia molto importante utilizzare anche questo documento molto recente, che abbiamo approvato proprio mercoledì scorso.

PRESIDENTE. Grazie, deputata Centemero. Grazie, Commissaria Jourová.

Seguito dell'audizione del Presidente dell'Unione forense per la tutela dei diritti umani (UFTDU), avv. Anton Giulio Lana

PRESIDENTE. Prima di passare la parola a Brendan Cox vorrei finire la sessione con l'avvocato Lana perché avevamo interrotto bruscamente – e di questo mi scuso – chiedendo ai commissari se ci sono domande su quanto già esposto.

Prego, professoressa Saraceno.

CHIARA SARACENO. Sono contenta di aver sentito dalla Commissaria che in questo settore fidarsi troppo degli algoritmi forse non va tanto bene. Anche un'altra osservazione che aveva fatto la Commissaria mi aveva intrigato: quando le ho chiesto il motivo per cui i francesi e tedeschi hanno più influenza rispetto agli italiani; forse c'è un problema di personale, avranno più francesi e tedeschi a Dublino che non italiani; questo è un problema che forse dovremmo cominciare ad affrontare, forse anche di competenze linguistiche.

C'è un problema di formazione dei moderatori e di un più stretto rapporto tra i moderatori e le diverse associazioni che operano in questo campo – oltre che i singoli cittadini – perché si costruisca un senso comune di che cos'è un discorso di odio. Addirittura sulle foto, sulle cose iconografiche, abbiamo visto che un algoritmo può non funzionare, per cui si censura la bimba vietnamita col napalm e non altre cose. Ritengo quindi che non sia opportuna una ricerca ad oltranza dell'algoritmo perfetto perché questo può essere davvero una specie di *escamotage* che ci mette la coscienza a posto, quando il problema è un altro. Il problema è quello di creare un senso comune di che cos'è il discorso di odio e di cosa non è accettabile; è un discorso un po' più complicato che trovare la soluzione tecnica.

PRESIDENTE. Grazie, professoressa Saraceno. Ci sono altre considerazioni? Su questo io mi permetto di ricordare, prima di dare la parola all'avvocato Lana, che ho incontrato il vicepresidente di Facebook all'indomani di un'altra denuncia che feci sui messaggi di odio. Ho fatto delle proposte concrete a Facebook, che ha garantito un riscontro nel merito: quella di introdurre l'icona contro l'odio, 'attenzione odio'; quella di attivare un numero verde per le persone vittime che non sanno a chi rivolgersi; infine, quella di aprire un ufficio con personale italiano, con persone che potessero immediatamente reagire sulla base delle segnalazioni. L'impegno era di reagire entro fine mese ma, ad oggi, dopo due mesi e nonostante io abbia parlato, e su sua richiesta, con una rappresentante di vertice di Facebook, non abbiamo ancora avuto una risposta rispetto a queste tre proposte che ho fatto.

Prego, avvocato Lana.

ANTON GIULIO LANA. Sono senz'altro d'accordo che l'intervento debba essere in primo luogo sul piano culturale e sociale: vuoi per chi lavora su queste piattaforme, su questi *social media* o *social network*, vuoi rispetto ai fruitori, gli utenti, sia i minori che gli adulti. Sicuramente l'algoritmo non è la soluzione: funziona ed è un processo di semplificazione di quello che sarebbe il compito posto in essere da un essere umano, quindi sostituisce l'essere umano con i limiti di un processo di semplificazione. Come tutte le semplificazioni è fallace, quindi siamo assolutamente d'accordo su questo.

Ritengo tuttavia, anche alla luce dell'esperienza professionale e delle ricerche che abbiamo fatto con la mia associazione che, proprio tenuto conto della ineffettività del rimedio sanzionatorio repressivo da parte dello Stato, da parte della magistratura – che non può tenere il passo rispetto al numero massiccio di discorsi di odio che vengono pubblicati on line- sia necessario ipotizzare delle fasi di azione. Una prima fase può essere rimessa agli algoritmi sulla base di alcune parole chiave: sicuramente ci saranno molti discorsi di odio che non saranno filtrati, ma almeno una parte di questi potrà essere filtrato, e questo è un primo intervento. Poi un altro intervento può essere rimesso direttamente all'utente, attraverso un *early warning* che lo metta in guardia rispetto alla possibilità di commettere un reato, e dunque di andare incontro ad una denuncia penale, attraverso la pubblicazione di un *post*. Se l'autore delle aggressioni *on line* dei sette operai arsi vivi della Thyssenkrupp avesse avuto un *early warning*, forse si sarebbe fermato. Quindi il piano può essere culturale e preventivo a monte, addirittura dai bambini, o può essere anche preventivo nella misura in cui si avverta l'utente di Facebook o degli altri *social network* che quella sua azione, quel suo postare quel messaggio può essere gravemente lesivo.

Infine, l'ha detto molto meglio di me la Commissaria, rimesso ad una valutazione da parte delle associazioni non governative e delle istituzioni che possono controllare. La questione di Dublino è una questione estremamente delicata: su quaranta persone – cui viene affidata la valutazione di questa mole enorme di messaggi - gli italiani saranno due, tre, quattro e magari incapaci di distinguere i vari dialetti. Ritengo non siano

sufficienti le quaranta persone a Dublino: dovrebbero esserci quaranta persone in Italia, quaranta in Francia, quaranta in Germania che conoscano il dialetto, le varie inflessioni, che distinguono – come diceva giustamente la deputata Santerini – se una battuta abbia un senso piuttosto che un altro; quindi, secondo me, bisogna lavorare su questi diversi livelli, su queste diverse fasi.

L'ultima cosa che vorrei dire – se ho ancora un minuto – è che secondo me il *discrimen* fra la libertà di espressione o la libertà di stampa e il discorso di odio è piuttosto chiaro. È vero che la Corte europea valuta caso per caso - e caso per caso condanna o meno lo Stato - la violazione della Convenzione, ma questo è il suo compito perché è nella sua natura, è un giudice del caso concreto; l'orientamento della giurisprudenza della Corte europea, che appunto la Commissaria ha richiamato più volte, è comunque chiaro: il diritto alla libertà di stampa, alla libertà di opinione, trova un limite nella misura in cui infrange un altro diritto che è quello della dignità umana, e dunque da lì bisogna discernere se siamo nella libertà di opinione o di stampa o siamo in un reato, che è quello dell'incitazione alla violenza. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, avvocato Lana. Vorrei sottolineare come, a fronte di ventotto milioni di utenti Facebook, sia assurdo non investire in misura proporzionata in risorse umane lasciando le persone esposte a questo clima di violenza che peraltro non sembra arrestarsi. Nonostante l'Italia sia forse il Paese in cui Facebook è più usato in Europa, solo meno del tre per cento dei messaggi segnalati in quanto violenti viene rimosso e ciò denota l'inadeguatezza della società Facebook rispetto a questo problema.

Prego, professoressa Saraceno.

CHIARA SARACENO. Nella sua relazione ha detto, *en passant*, una cosa che mi ha colpita. Esiste una struttura *no hate speech* presso il Ministero della Giustizia?

ANTON GIULIO LANA. Non è una Commissione, è una rete di associazioni che è stata invitata a lavorare sul tema dell'*hate speech*, è una cosa diversa. È una sollecitazione alla società civile di impegnarsi su questo campo, e credo sia apprezzabile.

CHIARA SARACENO. È un nostro problema di coordinamento, uno dei tanti problemi di coordinamento che ci si solleva.

PRESIDENTE. Comunque noi audiremo il Ministro Orlando e avremo modo di chiedergli anche informazioni in merito a questa rete che hanno istituito.

Avvocato Lana, grazie e buon lavoro, avremo presto occasione di riaggiornarci su questi temi.

Audizione di Brendan Cox.

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione del signor Brendan COX, che ringrazio moltissimo per la sua disponibilità ad intervenire oggi in questa Commissione intitolata a sua moglie, la deputata laburista britannica Jo Cox.

Voglio, anzitutto, rinnovare a lei e ai suoi due figli la solidarietà e la vicinanza mie e di tutta la Commissione per questa perdita così grave e ingiusta. Jo Cox, lo ricordo, è stata barbaramente uccisa a Birstall, in Inghilterra, lo scorso 16 giugno mentre onorava l'antica tradizione parlamentare britannica di incontrare gli elettori per poi trasmettere le loro istanze al Parlamento.

Abbiamo deciso nello scorso luglio di intitolare questa commissione a sua moglie alla luce di due dati che erano emersi con evidenza dalle prime indagini e che sono stati confermati appieno dalla sentenza con cui, lo scorso 23 novembre, l'omicida Thomas Mair è stato condannato all'ergastolo. Il primo attiene all'intenzione dell'assassino: colpire una parlamentare fortemente impegnata in campagne per temi quali la pace, il rispetto dei diritti umani, la causa dei rifugiati e dei migranti, la parità di genere, l'inclusione sociale e l'integrazione europea. La sentenza riconosce che l'omicidio di Jo Cox è stato un vero e proprio caso di "terrorismo politico" nato dall'odio e dalle ossessioni ideologiche di Mair. Il secondo dato è il clima in cui si è svolta la campagna per il referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea, avvelenato dal ricorso ad hate speech, non di rado spinto sino alla vera e propria istigazione alla violenza. Il brutale omicidio di Jo Cox, pertanto, è stato, per un verso, un attacco ai principi fondamentali della democrazia rappresentativa e della società aperta, alla volontà di dar voce ai cittadini e a confrontarsi con essi per sviluppare un dibattito effettivo sulle questioni decisive del nostro tempo. Per altro verso, esso è la testimonianza di come il linguaggio d'odio, soprattutto se associato alla contesa politica, possa fomentare gesti violenti, e persino la furia omicida, di singoli o di gruppi. Tutto questo significa che non bisogna sottovalutare il passo breve che c'è tra le parole e i fatti: l'omicidio di Joe Cox è un attacco, a nostro avviso, ai principi fondamentali delle società aperte ma dimostra anche come il linguaggio di odio possa poi sortire effetti, gesti violenti e anche conseguenze drammatiche. Intitolare la nostra commissione a Jo Cox è stato dunque non solo un omaggio alla memoria di una giovane e coraggiosa deputata, ma anche un segnale chiaro sulla missione che ci proponiamo: analizzare l'hate speech in tutte le sue manifestazioni e fare proposte concrete per la prevenzione e il contrasto di tali fenomeni a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale.

Noi vorremmo approfittare di questa occasione per avere da lei, Brendan, una testimonianza. Se lei ci racconta chi era Jo come donna, come persona, come attivista e anche come giovane deputata che appunto è riuscita a portare quei valori all'interno del

Parlamento britannico. Vorremmo avere da lei questo tipo di ritratto di una donna che, anche se vi è stata poco, tanto ha dato alla politica. Prego.

BRENDAN COX. La ringrazio, vi ringrazio per avermi invitato, è un grande onore essere qui. Mi dispiace non parlare italiano, cercherò di parlare lentamente per non rendere le cose difficili agli interpreti.

Prima di iniziare ringrazio lei, Presidente Boldrini, e ringrazio tutta la Commissione per avere reso omaggio a Jo in questo modo.

Quando Jo è morta io mi sono imposto due impegni: il primo è di garantire ai nostri figli di sentirsi amati e sicuri, dedicando la mia vita a questo scopo; il secondo impegno è che avrei lavorato con rinnovato vigore per combattere l'odio che aveva ucciso Jo, e il lavoro che voi state svolgendo fa parte di questa missione. Non è un lavoro che si ferma alle frontiere nazionali: quello che pensava Jo, quello che penso io è che c'è un rigurgito dell'odio e dell'intolleranza nelle nostre società e nelle nostre comunità e che questo rigurgito può essere sconfitto e sarà sconfitto, se noi ci impegniamo a fondo, se lavoriamo duramente. Ma le cose potrebbero anche andare male: i valori per i quali abbiamo combattuto e che molti di noi percepivano come sacrosanti, questi valori sono minacciati e noi dobbiamo rispondere e reagire.

Oggi vorrei parlarvi un po' di Jo e poi parlarvi delle cose di cui ci dobbiamo preoccupare e di quello che possiamo fare per reagire. Potrei parlarvi per ore di Jo ma non lo farò; lei era nota per la sua energia, l'entusiasmo, il fatto di lavorare in maniera trasversale al di là delle barriere politiche e impegnarsi sulle cause comuni; e la sua capacità di empatia, questa forse è la cosa più importante. Jo aveva questa grandissima capacità di empatia con soggetti di gruppi molto diversi. La commuovevano allo stesso modo le donne con cui lavorava nei campi dei rifugiati in Darfur in Sudan, quando lavoravamo insieme con Oxfam, o gli anziani del suo collegio elettorale, gli anziani che si sentivano soli e isolati socialmente. Questa empatia era la qualità che la definiva e in qualche modo alla fine l'ha portata alla morte: il fatto cioè di non voler tracciare confini tra le persone, di non voler considerare alcune persone più degne di altre; lei non credeva in questo, lei credeva nel valore di trattare ogni persona come un individuo, una singola persona e non sulla base della sua situazione, del suo background.

So che cosa Jo vorrebbe che facessi io ora, che è ciò di cui vi ho parlato. So anche che, nonostante tutto quello che è successo prima e anche dopo il suo omicidio, lei rimarrebbe ottimista sulla possibilità di sconfiggere questa minaccia. Vorrei darvi alcuni motivi che ci potrebbero indurre al pessimismo, altri motivi che ci dovrebbero indurre all'ottimismo e qualche idea su cosa potremmo fare. In breve tratterò lo scenario di base: io mi sono occupato di conflitti civili per gran parte della mia vita, molto anche insieme a Jo; ho iniziato a lavorare in Bosnia con i superstiti del massacro di Srebrenica, con Jo passavamo le nostre vacanze di Natale e le vacanze estive occupandoci dei bambini che avevano perso i propri genitori a causa del genocidio. Poi mi sono occupato

per Oxfam di Paesi come l'Uganda, il Congo e numerosi altri Paesi lacerati dall'odio e dai conflitti etnici.

Avevo dedicato il mio tempo e la mia vita a un impegno internazionale perché mi sembrava che i valori europei in Europa fossero sicuri. Due anni fa circa, sia Jo che io pensammo che questo non fosse più vero, che qualcosa stesse fermentando in Europa, qualcosa che minacciava i valori della libertà, valori liberali che fino ad allora ci erano sembrati sacrosanti. Così abbiamo avviato il progetto – ne parlavamo ogni sera con Jo – di studiare perché la xenofobia e l'odio stessero crescendo in tutta Europa: abbiamo esaminato 8 Paesi, Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Grecia, Polonia, Svezia e Paesi Bassi per cercare di capire il quadro politico in cui si sviluppano la xenofobia e l'odio per gli altri, le dinamiche dell'opinione pubblica e, in terzo luogo, in che modo la società civile abbia gli strumenti per rispondere a quelle minacce.

Avevo detto che avrei enunciato alcuni motivi di pessimismo: le tendenze che alimentano l'insicurezza e l'ansia, che poi costituiscono il terreno di coltura per l'odio, sono in aumento e non stanno scomparendo. In primo luogo, io personalmente rilevo tre tipi di insicurezze: quella economica, che insieme a fenomeni come l'uberizzazione, la globalizzazione e l'intelligenza artificiale, non farà che aumentare in futuro; poi l'insicurezza fisica, in particolare la percezione del terrorismo islamico; e infine l'insicurezza culturale, collegata al cambiamento delle comunità e ai fenomeni migratori. Questi tre fattori di insicurezza probabilmente avranno un impatto crescente nel prossimo futuro.

In secondo luogo, negli ultimi dieci anni abbiamo visto che l'estrema destra e i populistici di destra si sono affermati e hanno costituito una testa di ponte in molti Paesi e in alcuni casi sono anche andati al Governo: basti guardare alla Polonia, all'Ungheria e adesso agli Stati Uniti, purtroppo. Nella maggior parte dei Paesi sono diventati quanto meno una minoranza potente, come in Svezia (con i Democratici Svedesi) e in Germania (con il partito Alternativa per la Germania), Paesi nei quali non ci saremmo aspettati questi successi. Ciò significa in ogni caso che, a prescindere che siano al Governo o meno, hanno iniziato a influenzare il dibattito pubblico e quelle che erano e sono ancora posizioni minoritarie hanno una testa di ponte da cui crescere, e ciò rappresenta una fonte di preoccupazione.

In terzo luogo, c'è stato proprio un crollo della fiducia nelle istituzioni: le istituzioni che sottendevano i valori in cui noi crediamo sono state indebolite dalla mancanza di fiducia, a prescindere che sia in relazione ai media, ai politici o alla società civile. Esiste un barometro annuale della fiducia condotto ogni anno da Edelman; l'ultimo è stato pubblicato a gennaio e registra il livello più basso di fiducia in tutte le istituzioni. Così i custodi, i baluardi della democrazia liberale sono stati indeboliti; lei parlava prima delle bufale, delle *fake news*: è per questo che crescono, perché le istituzioni che prima davano dei parametri non godono della fiducia di cui godevano prima. Poi la destra populista è diventata più abile, più efficace nel comunicare attraverso storie; lo stesso Trump è davvero impressionante in questo. I fatti non gli

interessano, nemmeno i fatti alternativi; racconta delle storie e aizza le emozioni. Hanno capito più rapidamente dei centristi che il modo per coinvolgere la gente non è con statistiche e fatti, ma con narrative emotive che colpiscono le persone. Ho imparato la lezione da Jo, sei mesi dopo la nascita del nostro secondo figlio: Jo era stanchissima e spesso si svegliava la mattina, magari dopo aver allattato la notte il bambino, dicendo: “Non ho dormito per niente”; io rispondevo; “Ma no, alle due io mi sono svegliato e tu dormivi” e questo la irritava moltissimo perché io rispondevo a un sentimento con un fatto. E allora capii che bisogna rispondere ai sentimenti con sentimenti.

Ci sono dunque motivi di preoccupazione, ma anche numerosi motivi per essere ottimisti: ad esempio la componente favorevole alla diversità, la componente della tolleranza è forte, però non è compatta. Adesso si reagisce per gruppi: organizzazioni che si occupano dei rifugiati, organizzazioni che si occupano dei migranti, degli LGBT, dei diritti delle donne; quello che non siamo riusciti a fare è stato unire insieme queste forze in un movimento, in un fronte popolare favorevole alla diversità e alla tolleranza. Quindi quei gruppi sono separati tra loro e quello che la destra populista fa è attaccare questi gruppi singolarmente e non come un fronte integrato. Se riuscissimo a rendere quell'alleanza più potente, avremmo veramente un fronte molto forte con cui lavorare.

In aggiunta a ciò, esiste in ogni caso un gruppo di alleati. Se dovessimo definire chi volete al vostro fianco come alleato in questo dibattito, sarebbero le grandi aziende, i sindacati, i gruppi religiosi, i club di calcio, soggetti che potremmo definire in un certo senso i bastioni della cultura. Nella maggior parte dei Paesi queste istituzioni sono dalla nostra parte ma il punto è che non si impegnano abbastanza, per due motivi: da un lato, per il rischio politico che si corre, per la preoccupazione di essere troppo espliciti, e quindi di dover subire conseguenze negative, dall'altro, perché non è compito loro e non ritengono di dover essere loro a sviluppare una strategia; quindi, dando loro un ruolo da svolgere all'interno di una strategia chiara, e dando loro un po' di sicurezza per il fatto che sono all'interno di una compagine più ampia, li si incoraggia a intervenire, ad agire e a prendere la parola.

Un ulteriore motivo di ottimismo è che l'opinione pubblica continua ad essere tollerante, sempre più tollerante. Malgrado tutto quello che accade, assistiamo all'allargamento di una minoranza. Ad esempio, in base a recenti sondaggi la percentuale di persone che negli Stati Uniti ritiene che bisognerebbe discriminare i rifugiati sulla base della religione ammonta ad appena il dieci per cento; quindi Trump ne parla, ne fa un cavallo di battaglia ma non rappresenta gli Americani su questo punto. Anche in Europa abbiamo condotto di recente un altro sondaggio, che ha riguardato l'atteggiamento nei confronti dei rifugiati: dopo quel che è successo al Bataclan di Parigi, a Nizza, a Monaco e altrove, il 76 per cento delle persone di quei Paesi ancora pensa che l'Europa abbia la responsabilità e l'obbligo di accogliere e sistemare i rifugiati, quindi abbiamo ancora delle forti maggioranze dalla parte della tolleranza e dell'inclusione; questo messaggio però non passa perché le minoranze parlano con una voce più forte, sono più potenti e meglio organizzate. In realtà, però, l'opinione pubblica

rimane tollerante e in molti Paesi è sempre più tollerante. C'è una maggioranza silenziosa: dai sondaggi che abbiamo realizzato in diversi Paesi emerge che un quarto delle persone è molto liberale e cosmopolita su questi temi; un quarto molto ostile e il cinquanta per cento – quindi la maggioranza – è in una posizione intermedia, con qualche ansia. L'abbiamo definita il “centro ansioso”: questo centro è preoccupato dei cambiamenti culturali, dell'insicurezza economica ma non ha un atteggiamento di ostilità e, sulla base della narrativa o di come viene posta la questione, potrebbero muoversi in una direzione o nell'altra. Queste persone cercano delle occasioni per riunirsi, per dar prova di una solidarietà collettiva però in realtà molte delle occasioni enfatizzano le divisioni: i referendum, le elezioni ed il dibattito nazionale offrono più occasioni di divisione piuttosto che occasioni in cui valorizzare quello che unisce queste comunità.

Sicuramente il mio elenco di quello che potremmo fare non è esaustivo, ma fornisce alcune idee. Noi dobbiamo diventare più bravi a riappropriarci del patriottismo, a parlare di un patriottismo inclusivo e di cui si faccia interprete il centro politico e non gli estremisti. La politica di centro troppo spesso ha preso le distanze dal patriottismo, ha parlato della cittadinanza globale; il patriottismo è stato troppo spesso visto come una parolaccia mentre noi abbiamo bisogno di interpretare il patriottismo in un modo che includa i diversi gruppi, invece di escluderli. In ogni Paese c'è una narrativa fondante che riguarda l'inclusione patriottica: che sia in Francia con gli ideali della Repubblica, in America con la nazione degli immigrati, o nel Regno Unito che si è considerato tradizionalmente come il Paese dell'apertura. Quindi abbiamo tanto da fare su questo. Inoltre, come dicevo prima, dobbiamo iniziare a raccontare storie invece di rispondere con statistiche: quando lo facciamo, abbiamo successo. È cambiato profondamente l'atteggiamento dell'opinione pubblica in Europa. Ad esempio, l'immagine di Ayan Kurdi, il bambino siriano di tre anni mostrato senza vita su una spiaggia in Grecia, ha avuto un impatto profondo perché si trattava della storia di una persona e non di una statistica. Esistono numerose storie che si possono raccontare. Una che cito spesso nel Regno Unito riguarda una grande inondazione – grave per il Regno Unito, ma non per la maggior parte degli altri Paesi – e un gruppo di rifugiati siriani che sono stati accolti e hanno trovato una sistemazione nel Regno Unito: sono usciti durante la tempesta per ricostruire le barriere anti-inondazione e proteggere i loro vicini esattamente come si erano sentiti protetti dai loro stessi vicini. Dobbiamo raccontare queste storie, parlare meno del contributo delle minoranze al PIL. Dunque, abbiamo grandi opportunità per unire insieme questi diversi gruppi, queste diverse componenti. Ci sono forti segmenti che sostengono la diversità, dobbiamo in qualche maniera plasmare questi diversi gruppi e renderli una compagine unita. Poi, dobbiamo mobilitare la base, perché la destra populista non è cresciuta di dimensioni, ma si è mobilitata di più; non è più grande dei liberali, ma è più attiva, più unita. Uno dei vantaggi prodotti da Trump è che sta cominciando a mobilitare quel gruppo, nel senso che anche i liberali hanno iniziato a mobilitarsi, a farsi sentire di più per creare – speriamo - un contrappeso rispetto ai

populisti. Però a volte i messaggi di questi gruppi liberali in realtà spaventano quelli che sono in ansia. Parlare di abolire le frontiere preoccupa il centro più ansioso: noi dobbiamo cercare di utilizzare forme di narrativa che convincano e tranquillizzino questo centro ansioso e preoccupato. Dobbiamo cercare di coinvolgere questo cinquanta per cento, questo centro, questa maggioranza silenziosa, cui nessuno parla, ma che vuole essere coinvolta in questo dibattito. I partiti politici hanno con loro una comunicazione tattica al momento delle elezioni; i gruppi della società civile non interloquiscono con loro perché in realtà questo centro ansioso non finanzia le organizzazioni, non firma petizioni e quindi alla fine li lasciamo soli e l'unica interlocuzione che hanno è con gli estremisti di destra. Da ultimo, noi abbiamo questa grande opportunità – ed è anche un obbligo per noi – parlare di più di ciò che ci unisce e meno di ciò che ci divide. A volte commettiamo l'errore di sottolineare troppo la differenza e tutti i vantaggi della diversità, e va bene; però c'è una cosa ancora più importante: parlare delle cose che ci uniscono; nel Regno Unito il cibo cattivo, il clima, il calcio e tutta una serie di valori culturali – quali quelli dell'inclusione e della tolleranza – ci legano come Paese. Dobbiamo diventare più bravi a valorizzare e celebrare questi aspetti e parlare meno delle cose che ci dividono.

Mia moglie, nel primo intervento in Parlamento, ha parlato delle sue convinzioni: nel suo collegio, che era molto variegato, lei riteneva che le persone, gli elettori avessero più cose che li univano rispetto a quelle che li separavano. Dopo la sua morte, c'è stata questa forte reazione non soltanto per chi lei rappresentava o per chi la conosceva, ma proprio per questa idea molto semplice che abbiamo tutti: più cose in comune rispetto a quelle che ci dividono. È per questo che io voglio continuare a dire questa cosa, a perorare questa causa e trovare occasioni che celebrino ciò che ci unisce e non ciò che ci divide.

PRESIDENTE. Grazie, Brendan, per questa analisi veramente molto lucida e capace di sottolineare come il problema possa essere affrontato con strumenti che sono alla portata di tutti noi, perché l'analisi che lei ha fatto della situazione è valida anche per la situazione italiana: una minoranza rumorosa che si impone e detta la linea del dibattito pubblico, mentre la maggioranza silenziosa subisce tutto questo e quindi è come se agli occhi del pubblico sparisse, come se non esistesse; si impone una egemonia culturale che è quella, appunto, della contrapposizione dell'odio. Sicuramente sono consigli che terremo in considerazione e spunti di riflessione per tutti noi. Voglio ora dare la parola ai commissari che intendono intervenire per fare delle domande. Professoressa Saraceno, prego.

CHIARA SARACENO. Grazie molte, innanzitutto, anche per l'impegno civile che lei, insieme a sua moglie e anche dopo la sua morte, porta avanti. Io ho un piccolissimo dissenso sul fatto che il problema consista nel contrapporre le statistiche alle narrative, perché, ad esempio, in Italia non direi che la sinistra o il centro usino

troppo le statistiche mentre la narrativa apparterrebbe soltanto alla destra minoritaria. Sono narrative più o meno efficaci, diciamo così, anzi a volte fin troppo narrative con poco riconoscimento della realtà.

Quello che condivido assolutamente della sua analisi è invece l'aver sottolineato questa maggioranza non riconosciuta, ma non solo – come diceva giustamente la Presidente – perché non si riconosce quello che pensa, che non è così estremista come si dice; non riconosciuta anche nei suoi bisogni, nelle sue paure. In Italia uno degli argomenti classici sono le periferie o le zone interne: ci sono pezzi dell'Italia o pezzi della società di cui si parla, quando se ne parla, solo per mostrarne i limiti, ma i cui bisogni – anche in termini di paure, l'isolamento per esempio – non sono presi in considerazione; salvo poi essere i destinatari dei migranti, dei campi rom, che certamente non mettiamo nei quartieri dove vivono gli intellettuali liberali. E poi dopo ci meravigliamo della loro reazione. Secondo me quello che è vero – e si è visto molto bene negli Stati Uniti, ma forse anche in Inghilterra – è che si è perso il contatto: non si sa parlare, non si sanno ascoltare queste persone, che vengono ascoltate o interpretate esclusivamente nei discorsi populistici che non danno soluzioni bensì capri espiatori. Ecco, questo mi sembra il problema più grosso, l'aspetto centrale della sua analisi che io condivido fortemente; non tanto l'opposizione statistiche contro narrazioni, quanto semmai l'assenza di un discorso che parli a queste persone.

STEFANO DAMBRUOSO. Grazie anche da parte mia. Ho piacere di poter intervenire con una brevissima considerazione: ho apprezzato moltissimo l'impostazione che lei è riuscito a darci di quella che potrebbe essere una chiave di lettura per attenuare la conflittualità e individuare percorsi politici che allontanino da quei populismi che lei aveva più volte associato, fondatamente, alla figura del neo Presidente degli Stati Uniti Trump. Evidentemente la prima parte, quella prevalentemente personale, è stata apprezzabilissima per altre ragioni.

Mi piace però prospettare uno spazio di valutazione: se non ritiene che la tematica del lavoro e della valorizzazione della diffusione del lavoro, anche con una considerazione allargata alla redistribuzione di un reddito in modo più soddisfacente per la stragrande maggioranza dei cittadini, non possa essere più argomentata nell'analisi che con interesse lei ci ha prospettato, allorché ci ha parlato della progettualità intorno alla quale lei continua a lavorare. Grazie.

BARBARA POLLASTRINI. Intanto grazie a lei, Presidente, che ci ha offerto questa straordinaria occasione, peraltro confermata da un applauso così caldo e spontaneo, autentico; ecco, questa straordinaria occasione di incontrare un signore che ha voluto dirci, con la sua stessa presenza qui, che ci si può credere. Il tema che il signor Cox ci lascia è quali siano gli strumenti che ognuno di noi, per la parte che può fare, può costruire: mi è piaciuta questa sua evocazione di un'utopistica alleanza globale per la dignità, cioè delle donne e degli uomini di buona volontà – si potrebbe dire con un altro

linguaggio – capaci appunto di stipulare un patto che inevitabilmente, per essere forte, deve avere una visione.

Allora io vorrei dire una piccola cosa: l'osservazione della professoressa Saraceno è ancora una volta acuta quando dice che nel nostro Paese non è che manchino le narrazioni, io avrei molto da dire sulle narrazioni anche di casa mia ma non è questo l'oggetto del nostro incontro di oggi; nel nostro Paese manca purtroppo la capacità di interpretare la realtà sociale reale, e volevo chiederle se è una cosa comune anche per questa sua esperienza che va al di là del suo Paese di appartenenza, proprio una visione del reale ormai. Se l'Occidente alle prese con una crisi della democrazia può aprire un'epoca che non pensavamo si potesse ripetere, io penso che ciò avvenga perché le diseguaglianze che riguardano lo stesso occidente sono ormai diseguaglianze immorali. Sono diseguaglianze materiali immorali non più sostenibili, che poi hanno una ricaduta sulle solitudini dell'anima e le solitudini delle persone. Può essere questo il grande tema che credo inquieti tutti noi, che può diventare l'oggetto di quello scatenamento di una guerra fra i poveri che poi è alle radici delle grandi fratture che pensavamo di avere alle spalle e che, ahimé, possono invece riprodursi.

Siamo in una Commissione che appunto intende far dialogare, e questo è una bella cosa, anche persone che hanno punti di vista politici diversi, ma ciò che è avvenuto negli Stati Uniti per me non è rimovibile perché penso che sia il simbolo di quella frattura cui mi riferivo.

Io credo che davvero, anche per unire quell'alleanza globale per la dignità e i diritti umani, si debbano trovare delle parole comuni – un linguaggio comune, certo anche una cultura plurale comune – ma forse anche la capacità di indicare qualche traguardo sociale comune, che parli concretamente a quelle persone.

ANDREA DE BONIS. Anch'io mi unisco al ringraziamento di tutti i colleghi perché la sua è stata una testimonianza assolutamente rilevante sia sotto il profilo emotivo che, soprattutto, sotto quello dei contenuti; la ringrazio veramente perché gli spunti di riflessione sono stati numerosi e di grande importanza.

Mi rendo conto che, dal punto di vista di chi comunque fa l'attività che faceva sua moglie e che immagino stia facendo anche lei, il tema della comunicazione e quindi delle narrazioni sia importante; però penso che gli esempi che lei ha portato, gli esempi diretti, ci dicono anche qualcos'altro: non c'è solo un tema di comunicazione. Io penso che noi per contrastare, in qualche modo, la vulgata dei populismi dobbiamo anche creare momenti di contatto tra le popolazioni immigrate e la popolazione locale. Negli anni Sessanta e Settanta, gli immigrati venivano introdotti nella grande industria: il legame che si creava tra lavoratori immigrati e lavoratori autoctoni era quello della catena, quello dei sindacati; c'erano grandi momenti di confronto e di conoscenza reciproca. Oggi la difficoltà, e molto dipende da questo, sta proprio nel creare contatti diretti. Nell'esempio che lei ha citato, dei rifugiati siriani che si sono adoperati per aiutare la comunità locale in un momento di difficoltà legato all'alluvione, io penso che,

oltre al risultato simbolico di rappresentare queste persone come attori attivi nella comunità locale, c'è stato anche un risultato sostanziale: quello di trovarsi spalla a spalla con persone che conoscevano solo attraverso delle rappresentazioni e aver avuto l'opportunità di vederli accanto a loro, lavorare per salvaguardare la comunità. Io penso che, in qualche modo, il passaggio che si dovrebbe fare è di provare a facilitare questi momenti di dialogo tra la comunità locale e gli immigrati e, in questo senso, il terzo settore ha un ruolo chiave.

Lei diceva giustamente che c'è una difficoltà nel far dialogare il terzo settore con questa maggioranza silenziosa; ciò dipende probabilmente dall'assenza di una relazione storica tra questi due mondi; ciò che è forse necessario fare è dunque superare questa difficoltà. In Italia, ma penso in tutta Europa, si sta lavorando moltissimo nel creare nuovi canali di dialogo con attori che normalmente non sono coinvolti nell'assistenza e nel supporto dei rifugiati: dalle società sportive alle aziende private. Se non coinvolgiamo questo mondo io penso che avremo molte difficoltà a vincere questa partita.

PRESIDENTE. Anche io vorrei fare una domanda riguardo al dopo la Brexit: che cosa è successo in Gran Bretagna? Sono aumentati gli episodi di odio, di discriminazione, oppure no e tutto è rimasto come prima? Qual è il sentimento diffuso di questa Gran Bretagna che, anche a livello del Parlamento, ha deciso di lasciare l'Unione europea: c'è convinzione di aver fatto la cosa giusta o si sta realizzando che forse questa scelta, con la quale adesso bisogna fare i conti, può aprire orizzonti abbastanza rischiosi per il Paese? Le pongo questa domanda anche per avere l'idea del dibattito pubblico in merito a questo tema e se ci sono stati di nuovo episodi di odio. Grazie.

BRENDAN COX. Grazie ancora per questa possibilità. Qualche osservazione sui contatti: se guardiamo tutte le prove, emerge che se si conosce personalmente un musulmano o un immigrato o un rifugiato, si tende ad essere molto meno negativi nei loro confronti; il contatto è il modo migliore per cambiare la mentalità e l'atteggiamento, però succede che le persone che hanno dei disagi rispetto alle diversità si trasferiscano in zone in cui i livelli di diversità sono più bassi; avviene una sorta di preselezione che in qualche maniera contribuisce a quell'effetto. Comunque questo è un aspetto fondamentale.

Aggiungo due cose: trovare occasioni per incoraggiare questo genere di contatti di qualità è un aspetto fondamentale, attraverso il terzo settore, le ong; quindi occorre muoversi in questa direzione, da un lato, per creare un senso di solidarietà nelle comunità a livello locale su temi condivisi sui quali si possa lavorare tutti insieme e, dall'altro, per trovare spazi di socializzazione; questa è una grossa componente. Una componente ancora più importante è l'efficacia delle strategie di integrazione in particolare in termini di alloggi, lavoro, formazione linguistica; difatti, il modo migliore di integrare qualcuno è trovargli un lavoro, inserendolo nel sistema economico e quindi

aumentare i suoi contatti. A mio avviso, il contatto diretto è fondamentale: c'è bisogno sia di politiche formali di integrazione che di idee e iniziative culturali per facilitare questi contatti. L'altra sfida correlata a questo aspetto riguarda le aree a bassa diversità: in alcune aree dell'est dell'Inghilterra la migrazione è bassissima, ad esempio, ma la preoccupazione relativa alla migrazione è altissima; anche in Polonia il livello di migrazione è incredibilmente basso e il livello di preoccupazione è incredibilmente alto: in situazioni del genere la narrativa e la comunicazione sono più importanti dei contatti, perché questi sono difficili da creare. In questi casi bisogna pensare a raccontare storie, eventualmente attraverso i media, a creare contatti per così dire mediati attraverso documentari, trasmissioni di intrattenimento in televisione. Si tratta di tipologie di contatti molto meno forti dei contatti diretti. In Paesi come la Polonia, per esempio, che ha il 97 per cento di popolazione bianca cattolica, è difficile convincere le persone ad avere contatti diretti.

Qualche domanda riguardava l'economia, il ruolo del lavoro e le diseguaglianze. Rispondo che sono assolutamente d'accordo: quando parlavo dei tre fattori di insicurezza che sono alla base di tante ansie, l'economia è probabilmente quello più forte; ma non dobbiamo commettere l'errore di pensare in termini di determinismo economico. Se guardiamo ad esempio alle persone che hanno votato per Trump o a quelle che hanno votato per Brexit, non sono le persone più emarginate dal punto di vista economico, non sono le persone che hanno il salario più basso. Se paragoniamo le retribuzioni dei sostenitori di Trump a quelle dei sostenitori di Hillary Clinton, quelle dei sostenitori di Trump sono più alte in media. Analogamente, nel Regno Unito, la correlazione tra coloro che hanno votato a favore della Brexit e coloro che hanno votato contro è determinata dal livello di istruzione, che appare determinante anche per l'opinione che le persone hanno sulla pena di morte.

Quindi è assolutamente necessario elaborare politiche per affrontare l'insicurezza economica; se queste mancano, si può fare tutta la comunicazione che si vuole, ma sarà molto difficile andare avanti. In Svezia, per esempio, dove sia la disoccupazione che la disuguaglianza sono bassi, fino a poco tempo fa il partito più forte era quello dei Democratici Svedesi; adesso abbiamo invece la crescita di questo movimento neofascista che, in realtà, prende le mosse da un'insicurezza più culturale che economica. Sì, l'aspetto economico è fondamentale ma non dobbiamo fingere che sia l'unico fattore.

La crisi delle società democratiche, l'alleanza globale per la dignità: io qui penso più che altro ad alleanze nazionali. Al centro del dibattito c'è l'identità e questa identità è stratificata, quindi può riguardare una regione, una città, una nazionalità, una religione; è l'identità nazionale che rimane un elemento importante e le campagne globali, per rispondere alle preoccupazioni connesse all'identità nazionale non rappresentano, a mio avviso, l'approccio migliore. Bisogna galvanizzare e valorizzare un movimento locale che abbia una base nazionale e che aggregi i diversi gruppi che già si trovano sulla stessa lunghezza d'onda. Mi pare una cosa fattibile.

Da ultimo, per quanto riguarda il post Brexit, c'è stato un aumento del cinquantotto per cento dei crimini dell'odio. Oggi è stato annunciato che il livello più elevato nella storia di crimini dell'odio antisemitici è stato registrato lo scorso anno. Si è creato un clima – non soltanto a causa di Brexit ma in parte a causa della campagna su Brexit – che ha in qualche maniera fatto sentire chi aveva opinioni estremiste autorizzato ad esprimerle. Lo stesso è successo con Trump, anche lì sono aumentati i crimini dell'odio: se guardiamo le statistiche non si tratta di un enorme gruppo di persone che è diventato più misogino, più islamofobico, più razzista; si tratta di persone che già prima avevano queste posizioni ma che ora si sentono autorizzate ad esprimerle, quindi il genio è uscito dalla bottiglia e, una volta uscito, è difficile rimetterlo dentro. Poi su Brexit, in termini più ampi, in Parlamento si dice appunto che se si è dato lo strumento del referendum alla gente bisogna rispettare i risultati del referendum, ed è vero: ignorarne il risultato avrebbe un enorme impatto sulla democrazia. Molte persone hanno votato su Brexit non per esprimere un'opinione sull'Europa, ma piuttosto sull'immigrazione e per esprimere il proprio sentimento di ostilità nei confronti delle élite; alcune di quelle persone magari hanno dei rimpianti ma i sondaggi ci dicono che, se oggi si rivoltasse per un referendum, i risultati più o meno sarebbero gli stessi. Non so se questo cambierà fra un paio d'anni: dal mio punto di vista Brexit non è il fattore motivante, certo la campagna su Brexit ha fatto venire fuori le cose brutte sotto la superficie, ma la minaccia alla coesione in Gran Bretagna non prende le mosse da Brexit, è la stessa minaccia che c'è in Italia, Austria o Stati Uniti: questo senso crescente di populismo, una minoranza che monopolizza il dibattito e ha sdoganato cose che prima le persone non si sentivano autorizzate ad esprimere. Tornare a richiudere quella porta e riaffermare un senso politico diverso è fattibile perché c'è anche uno *Zeitgeist* uguale ed opposto, in risposta a Trump ma anche più ampiamente: la gente ha proprio fame di occasioni per mostrare compattezza e unità e per voltare le spalle a questo sentimento di rabbia e di odio che sta caratterizzando gran parte del dibattito pubblico. Quindi possiamo attingere a questo desiderio così diffuso e magari tra due-tre anni potremo guardare al 2016 come all'anno della svolta verso l'abisso ovvero come all'anno della sveglia, che ci ha motivato a ritrovarsi per celebrare le cose che ci uniscono e a ricostruire i valori per i quali abbiamo combattuto.

PRESIDENTE. Grazie davvero.

La seduta termina alle ore 18,05.